

Battaglia da ricordare

Mercoledì, alle 21 sul secondo canale, si concluderà la rassegna televisiva dedicata a «Momenti del cinema italiano». L'ultimo film prescelto dalla RAI-TV è «La battaglia di Algeri», che viene presentata sui teleschermi a dieci anni di distanza dalla sua prima apparizione sugli schermi. «Scomoda» assai, soprattutto in Francia — ove le è stata per lungo tempo negata la libera circolazione e, una volta immessa nei circuiti cittadini tardivamente, è stata fatta oggetto di un sabotaggio feroce, vio- lento — l'opera non dovrebbe aver subito l'usura del tempo, nonostante i timori in questo senso del regista Gillo Pontecorvo, il quale afferma che «all'epoca in cui fu realizzato, "La battaglia di Algeri" costituiva una grossa novità sul piano del linguaggio oggi certamente sprovvisto di quella sorprendente carica originale».

«Influenzato dal mezzo televisivo all'epoca ancora tutto da scoprire — prosegue Pontecorvo, che sta per lasciare l'Italia alla volta degli Stati Uniti, dove sarà impegnato per il film "Gimocchio ferito" con Marlon Brando — tentai di riprodurre fatti e situazioni con l'immediatezza dei reportage televisivi. Comunque la materia affrontata credo resterà sempre viva: il giorno in cui un popolo comincia a porsi il problema della propria indipendenza e fatalmente la conquista. E il film — questo è il suo dato a tutt'oggi più valido e duraturo secondo l'autore — tende in particolare a mettere in rilievo quanto sia faticosa la nascita di una nazione, sempre subordinata alla logica storica».

Dall'Italia

Ancora folk — Il cantautore sardo Gianni Dedola — che ha riscosso un brillante successo personale con un album dedicato ai canti e ai balli tradizionali della sua terra — sarà presto sui teleschermi per dare voce alla Sardegna nell'ambito della rubrica televisiva «Mediterraneo» curata da Lilian Terry. La trasmissione si propone come seguito ideale del programma «Canto popolare» che va in onda di questi tempi.

Venti milioni — Tanti sono i telespettatori — poco più, poco meno — che hanno visto in TV «La dolce vita» di Federico Fellini. Non è un record, ma ci si può accontentare soprattutto se si rammenta che per «Otto e mezzo» la schiacciata maggioranza cambiò canale, purtroppo.

Il lungo viaggio — E' questo il titolo dello sceneggiato televisivo che il regista Franco Giraldi ha tratto da tre racconti di Dostoevski («Il sosia», «Memorie dal sottosuolo» e «Una brutta storia») destinato ad andare in onda a partire da domenica. Bisognerà ricordare che il programma (si annuncia molto ambizioso) rappresenta il primo caso di coproduzione tra la Rai-TV e una rete pubblica socialista, l'Univerbia.

Dall'estero

Via alla prevaricazione — Le reti radio-televisive statunitensi non sono più tenute ad assegnare alle conferenze stampa dei personaggi politici eguali periodi di trasmissione. Questa nuova, inaudita «regola» — che ha suscitato le proteste di alcuni rappresentanti del partito democratico — è stata decretata dall'Ente federale di tutela per le trasmissioni americane e desta viva preoccupazione la sua applicazione in occasione delle elezioni presidenziali che si terranno l'anno venturo.



Gianni Dedola

Archeologia viva

Martedì prossimo, alle 19 sul secondo canale, andrà in onda la prima delle tredici puntate di *L'avventura dell'archeologia*, un nuovo programma televisivo che intende mostrare il cammino della civiltà nel bacino del Mediterraneo. La puntata di questa settimana, che ha valore introduttivo, si propone, innanzitutto, di chiarire il concetto di archeologia. Si vedrà come questa scienza sia stata intesa e vissuta dal Settecento fino a tempi recentissimi e come oggi si evolva verso metodi di lavoro più complessi. Alla figura romantica dell'archeologo-esploratore si sostituisce quella dell'equipe di lavoro in cui entrano a far parte esperti delle più svariate specializzazioni.

Un altro aspetto che dovrebbe essere posto in risalto è il rapporto dell'archeologia con la realtà contemporanea, molto più in tenso e costruttivo di quanto non

si sospetti. L'archeologia non è semplicemente lo strumento per comprendere le varie fasi della storia, ma si distingue anche per la puntualità con la quale si inserisce nella soluzione dei problemi che riguardano l'ambiente dell'uomo moderno.

Dopo le premesse della prima puntata le successive riguarderanno la preistoria, le grandi civiltà del Vicino Oriente, la Grecia, la civiltà fenicio-punica, le grandi colonie della Magna Grecia il particolarissimo fenomeno culturale della Sardegna, la Sicilia greca e fenicia, i popoli italici, gli Etruschi, Roma come centro del potere. Infine, i curatori del programma cercheranno di documentare le prospettive future dell'archeologia in stretta collaborazione con le altre scienze.

Uno degli scopi dell'intero ciclo è quello di mettere in evidenza cul-

ture e civiltà finora poco note, a causa del ruolo preminente tradizionalmente conferito alla Grecia e a Roma, anacronisticamente ancora considerate da un punto di vista storico come «civiltà guida».

La trasmissione è stata realizzata da diversi registi — Guido Gianni, Giuseppe Mantovano, Corrado Sofia, Sergio Spina — con la collaborazione di Maria Pia Stinga. La consulenza scientifica è del prof. Sabatino Moscati.

Nel corso delle tredici puntate dell'*Avventura dell'archeologia* intervengono studiosi italiani e stranieri di diverse generazioni, da Doro Levi, André Parrot e Silvio Ferri, a Sergio Donadoni; dai soprintendenti Dinu Adamasteanu, Mario Napoli, Vincenzo Tusa.

Nella foto: la troupe dell'*Avventura dell'archeologia* a tu per tu con le pitture neolitiche di Porto Badisco.



l'Unità

sabato 18 - venerdì 24 ottobre



Nella foto: un'eloquente inquadratura del film di Francesco Rosi «Le mani sulla città»

Annunciato ma non confermato il ciclo dedicato al regista di «Salvatore Giuliano»

Rosi nell'occhio del Sud

Se si parla di cinema sul nostro Meridione, può venire in mente il «napoletano» De Sica, che napoletano non era, o il «gran lombardo» Visconti per lo splendido e irripetibile *La terra trema* o magari il romano Rossellini (*Viaggio in Italia*, *Viva l'Italia*), la trilogia siciliana del figure Geraci, la mafia del milanese Lattuada, le Bolle del ferrarese Antonioni (*L'avventura*), per arrivare a Lina Wertmüller, pugliese a metà e a luoghi, facce e dialetti usati dall'emiliano Pasolini sia per il *Vangelo secondo Matteo* che per *Il fiore delle Milie e una notte*. L'elenco potrebbe continuare fino a esempi recentissimi. Quasi tutti i nostri autori hanno provato il bisogno di andare al Sud, come in un viaggio verso la nostra collettiva coscienza. Questo viaggio si è intensificato e perfezionato col «nuovo corso» del 1960, più o meno dal viscontiano *Rocco e i suoi fratelli* (che si svolge al Nord ma è un film sul Sud), ed ha acquistato una con- rificazioni, di rapporti complessi ma sempre meditati nei confronti di quelle terre che appaiono tuttora, per quanto riguarda il lavoro contadino, il settore minerario, le dispute con i «padroni», il dominio delle cosche, la speculazione urbanistica, la sopravvivenza di un brigantaggio ora trasformato in gangsterismo, sofferenti delle gravi piaghe dell'era giolittiana e fascista.

Ma c'è un cineasta che più di tutti gli altri ha affrontato — dall'interno — il discorso sul Sud, da uomo del Sud: Francesco Rosi. Napolitano, cinquantatreenne, entrato nel cinema al tempo del migliore neorealismo come aiutante di Visconti, Antonioni ecc., Rosi è con Pontecorvo, Damiani, Montaldo e pochi altri il sostenitore di un «neorealismo secondo» non più progettuale ma operativo, non più ideologico ma politico, non più cronachistico ma storico o almeno storicizzabile, non più «regionale» ma globale. E' probabile infatti che Rosi respinga la designazione di meridionalista. Gli sembrerebbe troppo imitativa, o troppo scientifica. Crede piuttosto alla battaglia sociale che alla protesta geografica: il Sud come paese della schiavitù, un Sud che può portare molto lontano. In tal senso sono meridionali anche il suo *Il magliari*, ambientato ad Amburgo, o *Il*

momento della verità, girato in Spagna. Regista scomodo, asciutto, frontale, questo Rosi che fin dal mese di agosto la TV ci promette in una «personale» d'autunno ma che a tutt'oggi, mentre scriviamo, resta nel vago quanto a date e dettagli. Si sa solo che *Uomini contro*, il film sulla guerra del '15 tratto da *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu, è stato tolto dal programma: è già un ridimensionamento cautelativo. Possiamo pensare che per avviare il «ciclo Rosi» si attenda la fine dei «Momenti del cinema italiano», che si concluderà mercoledì con *La battaglia di Algeri* di Pontecorvo. Vorremmo fosse così. Si tratterebbe di una legittima saldu- ratura, a dimostrazione che malgrado tutto il cinema italiano non vive di «momenti», ma possiede i suoi nessi logici e i suoi passaggi di consegna a livello di cultura e d'impegno civile. Ma vediamo meglio il film che la

superiore ha in primo luogo questo pregio, che piace allo stesso modo guardato con occhio abbandonato o con occhio rigoroso, da chi ricerca solo la bella emozione cinematografica o da chi desidera che la storia con la S germini dal grande panorama di gente e di pietre: piace ancora a chi vuole la costruzione spaziosa come un anfiteatro (sotto questo aspetto il *Giuliano* è ammirevole) e a chi pretende l'assalto polemico, che sbatte le porte e tira implacabili somme a ogni fin di pagina. Lo stile nasce dalle cose in maniera apparentemente grezza: ma all'innesto neorealistico si somma non subito la lezione «epica», la solennità del teatro greco, l'inchiesta audiovisiva, perfino il Teatro dei Puppi, in una sintesi potente che non si ferma al bandito di Montelepre, ma conferisce alla Sicilia intera un'alta e discorde urgenza di voci. E' nel *Giuliano* che si inaugura quel tipo

giusto peso del parlato (del ragionamento) entro il contesto cinematografico. Nel *Momento della verità* (1965), che trae il titolo dal gergo delle corride, il protagonista è ancora una vittima del Sud anche se qui il Sud è la Spagna; anzi, questa circostanza sottolinea l'oppressione di cui il giovane Miguel è emblema sia nel momento della miseria sia in quello del successo come torero. E' entrato nell'arena per sfuggire alla fame, ne uscirà nel rituale della morte. A parte alcune scene «mondane», il film è severissimo e di notevole compattezza espressiva, sebbene Rosi lo abbia girato — per ovvie ragioni — quasi clandestinamente, rubacchiando qua e là le immagini di nascosto alle autorità franchiste.

Sembra che *Uomini contro* sarà sostituito da *Il caso Mattei* (1971), film recente e pertanto ancora vivo nella memoria del pubblico cinematografico. E' la storia, come si scrisse di un «mistero in fondo al petrolio», Enrico Mattei, presidente dell'ENI, cadde col suo aereo personale sui prati di Besenane, il 27 ottobre 1962. Maltempo? Sabotaggio? Errata manovra? Delitto politico? Rosi ama questi punti interrogativi. Come sempre, esamina dentro all'avvenimento il conflitto che ne è causa, e che è ogni volta la degenerazione del potere: di Mattei, giustamente, cerca i motivi della morte dentro la sua vita. Il film comunque non è una biografia ma una serie di coinvolgenze, disposte non in ordine cronologico ma in ordine emozionale (come nel *Salvatore Giuliano*) con i più disparati mezzi di informazione: il video, il reportage, la tavola rotonda, il dialogo registrato, l'interrogatorio ufficiale e ufficioso, il pedinamento del personaggio illustre (Ferruccio Parrì) e dell'uomo della strada; e adopera nel film tutti questi procedimenti proprio per renderci più insopportabili (il che significa meno disponibili) alle troppe verità. Lui stesso, Rosi, compare più volte in queste sequenze, come interrogante instancabile, per ripeterci che non ci impone nulla, ma che ci sfida a continuare lo stesso lavoro; che non è fuori della mischia, insomma, ma ben dentro, persuaso di dover combattere ancora a lungo.

Tino Ranieri

filatelia

Scopi e orientamenti di questa rubrica — La discussione aperta sull'opportunità di continuare a segnalare i bolli speciali e sul modo per stabilire collegamenti fra i lettori che hanno scelto la Resistenza come tema per le proprie collezioni ha provocato un gran numero di interventi: a tutti risponderò, anche se non potrò farlo in una sola rubrica.

Rispondo per primo ad Albano Parrini di Bologna il quale, partendo dal problema dei bolli speciali, espone alcune critiche sulla rubrica e formula alcune proposte che mi danno l'occasione per chiarire gli scopi e gli orientamenti di questa rubrica e, visto che ci siamo, tanto vale cominciare dal principio.

In primo luogo, dunque, vediamo che cosa ci sta a fare una rubrica filatelica su *l'Unità*. La presenza di una rubrica filatelica sull'organo ufficiale del Pci risponde all'esigenza di estendere e rafforzare il carattere ampiamente popolare dell'*Unità* e parte dalla constatazione che la filatelia è ormai da tempo un'attività ricreativa di massa.

Gli scopi che la rubrica si prefigge sono quelli di dare ai lettori il maggior numero di informazioni possibili e di proporre orientamenti collezionistici che consentano ai lettori di ridurre a semplici consumatori di francobolli loro imposti, vittime designate delle speculazioni altrui. Si giunge qui al nocciolo delle critiche delle proposte del lettore Albano Parrini, quali esse emergono da due passi della sua lunga lettera, che riporto: «Secondo me non è sufficiente sapere che il tal giorno esce un francobollo, ma occorre anche sapere le caratteristiche principali, come la

tiratura o l'impaginazione nel foglio; ad esempio: il torneo della balestra di S. Marino, ha fatto e sta facendo tuttora parlare di sé perché il collezionista non era informato di una caratteristica. Senz'altro però, qualcuno lo sapeva, ed è riuscito a creare una bella speculazione, questo può servire a sviluppare perché vi sono stati troppi ingenui che hanno abboccato all'amo. Possibile che nessuno si renda conto del fatto che la pubblicazione di un foglio d'album destinato ad accogliere un «foglietto» non ha alcun significato filatelico e vuole solo dire che la ditta che ha pubblicato il foglio è dentro alla speculazione fino al collo?»

Il collezionista che non vuole essere menato per il naso da un gruppo di furbacchioni deve fare il possibile per ampliare il proprio orizzonte filatelico e non per restringerlo. Per questa ragione di tanto in tanto segnalo emissioni di paesi che non siano i soliti «paesi italiani», pur avendo piena coscienza dell'esiguità dello spazio a disposizione della rubrica. Lo scopo di queste segnalazioni, infatti, non è quello di sottilirsi in qualche misura alla «cronaca delle novità» delle riviste specializzate, ma quello di ampliare l'orizzonte collezionistico dei lettori. A questo scopo rispondono anche le segnalazioni di settori collezionistici poco popolari e di pubblicazioni che possono aiutare a uscire dal ghetto delle recenti emissioni dei «paesi italiani» e delle tematiche più popolari nel quale la filatelia ufficiale vorrebbe relegare i filatelisti più modesti.

La richiesta di informazioni tecniche più particolareggiate è giusta e

Giorgio Bianino